

una di far benefizio, l'altra di renderlo; il beneficare gli altri è in nostro arbitrio: non ribeneficare chi ci benefica, purchè far si possa senza ingiuria, all'uomo savio non lice.

Dell'ingrati-
dine.

§. XVII. Quantunque l'ingratitude non contenga per se stessa ingiustizia alcuna propriamente detta, poichè quel tale, che fa benefizio, non ha diritto di pretendere la ricompensa da colui, che lo riceve: nulladimeno il nome d'ingrato porta seco un certoche di più odioso, ed infame, di quello istesso d'ingiusto (1): la ragione si è, perciocchè si riguarda come un contraffegno d'un'anima vile, e proterva il non corrispondere alle altrui beneficenze; ed è come un dichiararsi apertamente indegni della opinione avvantaggiosa, che quel tale concepito aveva di noi, e un dimostrarci incapaci per qualunque motivo più doveroso ad ammettere nel cuore suo sentimenti d'umanità (2), e di benevolenza. Che però l'ingratitude, dice affai bene un moderno Filosofo (a), è un vizio che non è proprio se non degli uomini arroganti, e del tutto brutali, che pensano, che ogni cosa loro sia dovuta; o in vero degli uomini deboli, e stupidi, che niuna riflessione fanno sopra i benefizj, che conseguiscono (3).

(a) Cart. del-
le pass. artic.
cxciv.

Si cerca, se perseguitare si può in giustizia l'ingrato. Seneca altamente lo nega: *Arvegnachè*, egli dice, tutto il merito del benefizio perderebbesi, se convenire si potesse l'ingrato, siccome si fa un debitore, un contraente; mentre allora non è più benefizio, ma commercio. In oltre gli atti di riconoscenza li più belli, e lodevoli cesserebbono d'esser tali, se agli stessi venir isforzato si potesse. In fine tutti li Tribunali del mondo non basterebbono a far ragione a coloro, che chiamassero in giudizio gli

sovente odioso riesce, ed incomodo. Vedi l'Obbes Leviathan. Cap. XI. Vedi anche le Duc de la Rochefoucaut nelle sue massime.

(1) *Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris.* E Sen. de Benefic. Lib. III. Cap. 5. *Grave vitium intolerabile, quod dissociat homines.* Charon de la Sageffe Lib. III. Cap. XI. §. 17. fa vedere che l'ingratitude è affai più detestabile, e odiosa della ingiuria, e della vendetta; e ne adduce la ragione ancora; qual è, che: en la vengeance y a quelque espece de justice; & ne se en cache-t-on point: en l'ingratitude ni y a que toute poltronnerie & honte. Nella vendetta v'è qualche spezie di giustizia, nè si nasconde: nella ingratitude non vi ha che una perfetta viltà e vergogna. Sentasi anche il Tommaso Lib. II. Cap. VI. §. 52. *Unde & si in animo ingrato per se nulla sit injuria, fœdustamen, & magis detestabile habetur nomen ingrati, quam injusti, cum*

quis ne beneficiis quidem, quæ etiam bruta demulcent, moveri potest ad concipiendum humanitatis sensum.

(2) Οὐ γὰρ τὸ χρεῖσθαι ποινὴν ἡμερῶν
Τὶ δὲ ἂν δράσαιεν ἄλλο τῶν πάντων ποτέ,

Quando ai benefizj non si è sensibile, qual altra cosa del mondo sarà capace di moverci, e toccarci? Greg. Nazianz. de vita sua.

(3) Vedasi questo passo di Cicerone, che è troppo bello per non essere tralasciato: *Omnes enim immemorem beneficii oderunt: eamque injuriam in deterrenda liberalitate sibi etiam fieri; eumque qui faciat communem hostem tenuiorum putant.* De Offic. Lib. II. Cap. XVIII. Tutti odiano lo sconoscente; e stimano che gli venga fatta ingiuria da colui, poichè si studia di divertire, e togliere gli atti di liberalità; e un inimico comune degli indigenti si reputa.